

cittànuova **EXTRA**

a cura di **CARLO CEFALONI**

LA POLITICA DELLA NONVIOLENZA ATTIVA

Martin Luther King durante la marcia su Washington del 1963 "per il lavoro e la libertà".

Resistere alla banalità del male

UNA STORIA TUTTA DA SCRIVERE. DAL GRIDO DEL 1917 SULL'INUTILE STRAGE ALLA CONTESTAZIONE DELL'OBBEDIENZA COME VIRTÙ. PRENDERE SUL SERIO IL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO A PARTIRE DA IGLESIAS, IN SARDEGNA

a cura di **Carlo Cefaloni**

«Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati

e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e

debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e in cruento: lo sciopero e il voto».

Corteo militare a Pyongyang, Corea del Nord, 15 aprile 2017.





Delegazione del Movimento dei Focolari il 20 novembre 2016 in piazza San Pietro come impegno alla chiusura del Giubileo della Misericordia.

Questo celebre passo della Lettera di don Lorenzo Milani ai cappellani militari ha alimentato la coscienza di molti nell'opposizione alla guerra. Il testo era stato inviato nel 1965 a molti giornali cattolici che si rifiutarono di pubblicarlo ed era una risposta a un comunicato dei cappellani militari che condannavano l'obiezione di coscienza al servizio militare come atto di viltà estraneo all'amore evangelico. La lettera trovò spazio come dialogo sul settimanale comunista *Rinascita*, non per questo in linea con le tesi del priore di Barbiana che, infatti, fu denunciato per apologia di reato da un gruppo di ex

combattenti e costretto a difendersi davanti al tribunale penale. Milani, prima di morire a 44 anni per un tumore, riuscì a scrivere ai giudici, completando così l'esposizione di un pensiero che resta di forte contraddizione all'interno della sua Chiesa. Nell'anno 2017, che coincide con i 100 anni dal grido di Benedetto XV di porre fine al mattatoio della Grande guerra, l'inutile strage del 1914-1917, e con i 50 anni dalla scomparsa di don Milani, papa Francesco ha scritto un messaggio per la giornata della pace che si celebra il primo gennaio improntato sulla «nonviolenza: stile di una politica per la

pace» e il 20 giugno si è recato sui luoghi di don Milani e don Mazzolari, considerati e osteggiati in vita come preti ribelli anche se sempre fedeli alla Chiesa e tali da essere da esempio per tanti che non professano alcuna fede rivelata. Continuando l'Inchiesta di giugno 2017 dedicata da *Città Nuova* alla politica della nonviolenza attiva, continuamo la ricerca del senso attuale di questa opzione con una serie di interviste che interrogano concretamente il tempo attuale. La disobbedienza alla guerra è solo retorica? O comporta il rifiuto di partecipare ai conflitti promossi dalle diverse autorità

Giorgio La Pira (1904-1977), sindaco di pace.



considerate legittime? Che senso ha l'uso e l'abuso del concetto di guerra giusta davanti alle stragi inevitabili dei civili? Quando è comunque necessario l'intervento della forza?

L'esempio del comitato di Iglesias costituitosi a maggio 2017 in Sardegna per chiedere di fermare l'invio di bombe destinate alla guerra yemenita rappresenta l'esempio di una politica nonviolenta che comincia dal rifiuto di restare indifferenti e concorrere alla banalità del male. La storia è ancora da scrivere. **C**

LA NONVIOLENZA ESIGE UNA POLITICA FORTE

Intervista a Ugo De Siervo, ex presidente della Corte costituzionale, allievo di Giorgio La Pira, ora presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto di diritto internazionale della pace Giuseppe Toniolo

Il messaggio di papa Francesco su "La nonviolenza: stile di una politica per la pace" non può lasciare indifferenti e suscita diversi interrogativi. Abbiamo chiesto l'opinione del professor Ugo De Siervo, già presidente della Corte costituzionale,

giurista di grande autorevolezza, chiamato tra l'altro a presiedere il Consiglio scientifico dell'Istituto di diritto internazionale della pace Giuseppe Toniolo costituito dalla presidenza nazionale dell'Azione cattolica italiana come «punto di riferimento di competenze sul diritto internazionale, interagendo con le università pontificie, italiane e di altri Paesi, in collaborazione con altri istituti e organismi affini per approfondire il contributo del diritto internazionale in riferimento a temi e situazioni rilevanti per la pace».



Marcia di esponenti cristiani, a sostegno ai diritti dei neri, da Selma a Montgomery in Alabama (Usa), nel 1965.



La riconversione bellica in Europa durante il primo conflitto mondiale 1914-1918.

**Come si può affermare
il ripudio della guerra
affermato nella
Costituzione di una
Repubblica nata dalla lotta
della Resistenza anche
armata?**

Il messaggio di Francesco è un invito a usare la nonviolenza per eliminare, prevenire o sostituire ciò che avviene attraverso le guerre. Non vieta però in assoluto l'uso delle armi. La fondazione della nostra Repubblica è stata originata dalla liberazione

dovuta agli alleati, alla resistenza armata e a quella civile di tutti coloro che hanno salvato ebrei e antifascisti. Si pensi pure alla disobbedienza dei nostri militari che hanno preferito essere internati nei campi tedeschi che collaborare con i fascisti e i nazisti. La resistenza, come ogni ribellione giustificata da motivi di intollerabile oppressione, non è bandita da ciò che dice il papa, il quale invita ad agire per prevenire e trasformare i conflitti. Nel

testo del messaggio si chiede di limitare al massimo l'uso della forza, perché le controversie internazionali vanno gestite con «trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità».

**Come va, dunque,
inteso l'invito del papa?**

Il messaggio, molto forte, parla di «lotta pacifica» quindi di politiche praticate con determinatezza e coerenza da parte di movimenti come quelli di Gandhi, di Luther King e tanti altri per affrontare

i conflitti senza l'uso della lotta armata. Ricordo anche l'azione di Giorgio La Pira, che in anni ormai lontani intervenne in tanti modi per cercare di ridurre quel conflitto israelopalestinese, che invece è del tutto irrisolto, con grandi responsabilità di chi allora compromece e resi vani quegli sforzi.

La nostra Costituzione ripudia la guerra, salvo quella difensiva (non si vieta quindi l'esercito o le forze armate). Ma occorre riconoscere che è avvenuta una lenta erosione di questo principio costituzionale nei numerosi casi nei quali sono stati richiesti – a volta impropriamente – interventi militari in sede internazionale.

Per esempio?

L'Italia è intervenuta in alcuni casi definiti di mantenimento della pace ma che non erano tali o su istanza di organismi internazionali a ciò non abilitati.

Vale ancora l'interpretazione data al grido di Benedetto XV sull'inutile strage come un invito rivolto ai governanti, senza per questo sciogliere l'obbedienza alle autorità legittime?

Anche una Costituzione come la nostra non prevede un pacifismo integrale e non legittima una generica disobbedienza civile. La stessa obiezione di coscienza da parte dei cittadini trova un limite nel dovere di difesa della

Repubblica, nel caso che venga aggredita.

Come si fa a capire questa distinzione oggi?

Occorre porci in una prospettiva molto diversa da quella esistente: normalmente è necessario un uso estremamente contenuto della forza armata a favore di scelte di prevenzione e risoluzione dei conflitti. Ma certo, l'attuale politica estera è assai lontana da questa prospettiva: gli stessi politici che si rifanno all'ispirazione cristiana devono mutare in profondo e rapidamente le premesse di tale politica, che non a caso continua a portarci in situazioni gravi e pericolose. Dall'ex Jugoslavia del 1999 all'Afghanistan nel 2001, dall'Iraq nel 2003 alla Libia del 2011, fin al conflitto siriano attuale, la legittimazione dell'intervento militare appare molto dubbio. Governi e Parlamenti di solito si manifestano obbedienti verso ogni richiesta di intervento militare che proviene dall'estero nel quadro delle nostre alleanze internazionali. Questa è però una politica estera tragica e inconcludente.

Quindi?

Non tutto si può giustificare con il ricorso a letture improprie dell'articolo 11. Pertanto diviene naturale la più convinta opposizione, seppur con mezzi nonviolenti, magari anche in sede giudiziaria oltre che politica, verso violazioni della legalità quando queste dimostrabili.

In che senso?

Si pensi, ad esempio, a interventi militari non originati da aggressioni esterne o non originati da richieste di mantenimento della pace da parte di organismi internazionali a ciò non legittimati. In casi del genere, una forte e decisa opposizione appare del tutto naturale. La nonviolenza attiva vuol dire infatti usare tutti gli strumenti legali possibili per difendere un principio fondamentale. King non chiedeva di picchiare i conduttori degli autobus vietati ai neri, ma magari di andare a piedi per protesta o di occupare i posti riservati ai bianchi nei mezzi di trasporto. In caso di intervento armato esercitato fuori dalla legalità repubblicana, bisogna rivolgersi con forza all'autorità giudiziaria, al Parlamento, all'opinione pubblica.

Cosa resta da fare per non «esercitare la magra potestà delle prediche», come diceva La Pira?

Il messaggio sulla pace di Francesco è un invito molto forte rivolto in particolare ai movimenti e associazioni cattoliche a trovare e praticare strumenti di lotta nonviolenta per risolvere i conflitti prima che si incancreniscano. Esiste quindi un grande bisogno di formazione culturale e politica capace di alimentare scelte così impegnative. È un investimento da fare subito, per obiettivi da raggiungere nel medio e lungo termine. □



Papa Francesco nell'incontro dell'11 maggio 2015 con 7 mila bambini della "Fabbrica della pace".

RESISTENZA E NONVIOLENZA ATTIVA

«Se guardiamo ai cattolici in politica, e alle dinamiche politico-istituzionali attuali, non vediamo una grande rispondenza alla vocazione alla pace». Bisogna guardare a quei gruppi di liberazione dalle contraddizioni della «società posta sotto la logica del potere e della speculazione finanziaria».
Intervista al filosofo Roberto Mancini

Roberto Mancini è autore di testi molto impegnativi come *Per un'altra politica. Scegliere il bene comune* (2010), *La non violenza della fede. Umanità del cristianesimo e misericordia di Dio* (2015).

Professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Macerata, insegna Culture della sostenibilità ed Etica pubblica e culture dell'economia presso l'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio e dal 2012 svolge i seminari di "Officina del pensiero critico" presso il Master Embla dell'Università Luiss "Guido Carli" di Roma. Collaboratore da anni della Comunità di Bose e delle CNCA, esprime una visione esigente e profonda. Sul suo sito personale ha messo in evidenza una frase presa dal testo *Trasformare l'economia*. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche, pubblicato nel 2014: «Viviamo in un periodo

storico in cui un ristretto club di potenti persegue, con l'ingegnosità del cinismo, il progetto di sostituire la democrazia con il mercato e nel contempo di egemonizzare il mercato stesso sotto il potere delle oligarchie finanziarie. Ciò che tutti chiamano "crisi" è in realtà l'effetto dell'attuazione di questo progetto del quale dev'essere ormai riconosciuta la natura criminale».

Parlare di poteri oligarchici e di progetti criminali conduce a considerare la necessità della lotta. Come si pone in questo senso la proposta di una politica nonviolenta? Queste domande aperte hanno accompagnato l'intervista al filosofo che abbiamo già interpellato a proposito della

fraternità in politica al tempo del terrorismo.

Ultimamente abbiamo salutato Tina Anselmi, come figura esemplare della Repubblica, che ha cominciato la sua attività politica con l'entrata in clandestinità nelle formazioni partigiane. Sono anche i 100 anni di Teresio Olivelli, il leggendario partigiano cattolico dei "ribelli per amore". Esempi di cristiani che hanno preso le armi per difendere i diritti calpestati da una dittatura inumana. Come si può affermare il ripudio della guerra affermato e sancito nella Costituzione

di una Repubblica nata dalla Resistenza prevalentemente armata?

La via della nonviolenza apre a una forma di vita che implica la cura verso le persone e gli esseri viventi, in ogni relazione. Siamo così di fronte a una scelta di azione e a un atteggiamento profondo che generano uno stile di esistenza. Tale precisazione è necessaria perché la stessa parola "nonviolenza", che ha una suono soltanto negativo, fa pensare a una specie di ritiro dai conflitti e dai problemi, alla passività di chi è intento solo a mantenere pura la propria coscienza. In verità la nonviolenza è l'espressione di una conversione radicale

delle persone e anche delle comunità, lì dove si stabilisce una distanza dalla tendenza alla violenza e invece si aderisce all'Amore come origine e verità della vita. Chiarito questo punto fondamentale, si comprende che chi fa una scelta simile non può causare o inaugurare alcuna guerra. La stessa esperienza della Resistenza, in Italia, durante la Seconda guerra mondiale, non corrisponde a un muovere guerra. Tale esperienza ha dato seguito semmai alla scelta estrema di dover prendere le armi per porre un argine al dilagare del male e della distruzione. È un atto tragico di responsabilità, che non lascia intatta la coscienza di

Il sindaco di Messina, Renato Accorinti, con la bandiera della pace il 4 novembre 2014, ricorrenza della vittoria italiana nella Grande Guerra.





Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), teologo luterano, protagonista della resistenza al regime nazista.

chi lo compie, perché costui si assume una parte di colpa nell'utilizzare da parte sua la violenza contro la violenza del nazifascismo. Ma la situazione di allora era così compromessa e tragica che rifiutarsi assolutamente di assumersi tale responsabilità sarebbe stata una colpa maggiore. Tutti i maestri della nonviolenza, da Gandhi a Bonhoeffer, sostengono che quando si arriva a questo estremo, c'è anche il dovere di fare una scelta tragica, ma in ogni caso questo non va elevato a principio di moralizzazione della violenza "giusta", che poi sarebbe puntualmente invocato nelle situazioni future e da chiunque.

La nonviolenza non è passività e inerzia ma una conversione radicale

L'omicidio è sempre omicidio. Quindi la Resistenza non rende morale l'uso della violenza. La moralità della Resistenza sta solo nell'aver posto un limite allo strapotere del regime della violenza, assumendo la contraddizione per poter

avviare la risalita oltre una condizione totalmente compromessa dal male. Chi si trova su un confine così tragico deve operare per riaprire tutte le possibilità di convivenza pacifica e della democrazia che ripudia la guerra. Ed è precisamente quello che fecero quanti diedero vita alla Resistenza non con spirito di vendetta o commettendo rappresaglie. Queste persone si battevano per una società completamente diversa: basta leggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea per averne la testimonianza. Si noti la differenza di prospettiva: chi si riferisce alla Resistenza per dire che

esiste la violenza giusta spreca e frantende il senso di quel gesto tragico, mentre lo coglie chi lo riconosce come il monito a lavorare per prevenire le situazioni di mancanza di alternativa, costruendo sistemi educativi, sociali, economici e politici che amplino sempre di più la libertà dalla violenza.

Come si legge il messaggio del papa sulla giornata della pace sulla politica della nonviolenza? Possiamo riscontrare dei segnali nelle scelte ragionate dei cattolici o di altri in politica dando uno sguardo al presente?

Il messaggio di papa Francesco per la giornata della pace va inteso soprattutto tenendo conto di due sue indicazioni. La prima è che la pace non è

soltanto una meta, è un modo d'essere insieme interiore e politico. Vale in noi e tra noi, senza operare scissioni. La seconda indicazione è che l'essere umano, in quanto nato come figlio di Dio, è capace di pace, per quanto debba sempre affrontare la lotta contro la tentazione del male e della violenza. La fiducia profonda nell'umanità è una luce indispensabile per riconoscere le nostre vere possibilità storiche e per assumere in noi la forza specifica dell'amore divino, senza la quale non sapremmo esprimere un modo nonviolento di stare al mondo. Se guardiamo ai cattolici in politica e alle dinamiche politico-istituzionali attuali, non vediamo una grande rispondenza alla vocazione alla pace. Dobbiamo piuttosto

guardare a molti movimenti e gruppi di liberazione dalle contraddizioni della società posta sotto la logica del potere e della speculazione finanziaria.

Come affermano gli storici, l'invocazione di Benedetto XV a fermare "l'inutile strage" era rivolta ai governanti senza sciogliere dall'obbedienza verso le autorità legittime i cristiani del tempo, generando gravi conflitti interiori come avvenuto ancor di più durante il fascismo. Oggi l'appello alla coscienza per l'esercizio della nonviolenza non dovrebbe comportare la disobbedienza verso la guerra come quella del 2003 in Iraq, del 2011



Un sopravvissuto di Hiroshima mostra una foto del 1945 dopo il bombardamento atomico sul Giappone.

in Libia e le prossime avventure possibili in Medio Oriente? L'appello alla nonviolenza non mette in crisi anche la concessione delle basi Usa in Italia direttamente coinvolte con le strategie di guerra nel mondo come i bombardamenti sulla Siria?

Oggi la scelta della nonviolenza comporta a mio avviso l'obiezione di coscienza verso le imprese belliche – ipocritamente chiamate “missioni di pace” – sia nel Medio-Oriente che in Afghanistan. In ogni caso è un'obiezione contro la prassi dei bombardamenti, dell'attività dell'industria bellica e delle politiche di potenza. La scelta della nonviolenza deve contribuire alla rigenerazione dell'Onu e delle istituzioni democratiche internazionali che solo, semmai, avranno l'autorità e la responsabilità di frapporsi tra i carnefici organizzati in milizie e le popolazioni che sono loro vittime. La guerra e anche il terrorismo, in realtà, sono vere e proprie “istituzioni” preparate da tanti apporti: tipi di politica, interessi economici, industria bellica, ideologie. Affrontare questa complessità subito e solo nei termini della casistica che stabilisce quando si spara e quando no, è un approccio astratto e pericoloso; piuttosto bisogna disinnescare e bonificare tutte queste varie cause. La nonviolenza è azione articolata, interposizione, prevenzione, educazione, stile di vita. Ed è intelligenza reale delle situazioni.

LA GUERRA GIUSTA OGGI

Un concetto nato per porre un limite ai conflitti e in discussione oggi nell'era moderna segnata dalle tragedie dall'ex Jugoslavia alla Siria. Intervista allo storico della filosofia Benedetto Ippolito

Benedetto Ippolito è professore di Storia della Filosofia all'Università degli Studi Roma Tre. Materia che insegna anche presso l'Istituto superiore di scienze religiose all'Apollinare della Pontificia Università della Santa Croce di Roma (promossa e gestita dall'Opus Dei).

Che tipo di obbedienza è dovuta a chi dichiara la guerra?

Grazie alla sua competenza storica, siede nel Comitato strategico dell'Ipalmo (Istituto per le relazioni internazionali tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina, Medio ed Estremo Oriente) e nel consiglio direttivo del Cisem (Centro interdipartimentale di studi sull'etica in ambito militare). È componente, inoltre, del Comitato economico sociale

della Fondazione Craxi e del Comitato tecnico-scientifico del Cesma (Centro studi militari aeronautici). Parlare perciò della nonviolenza e di guerra giusta non è affatto un esercizio retorico per il legame che si percepisce tra visione della storia e interpretazione del presente.

Come si legge il messaggio del papa sulla giornata della pace sulla politica della nonviolenza?

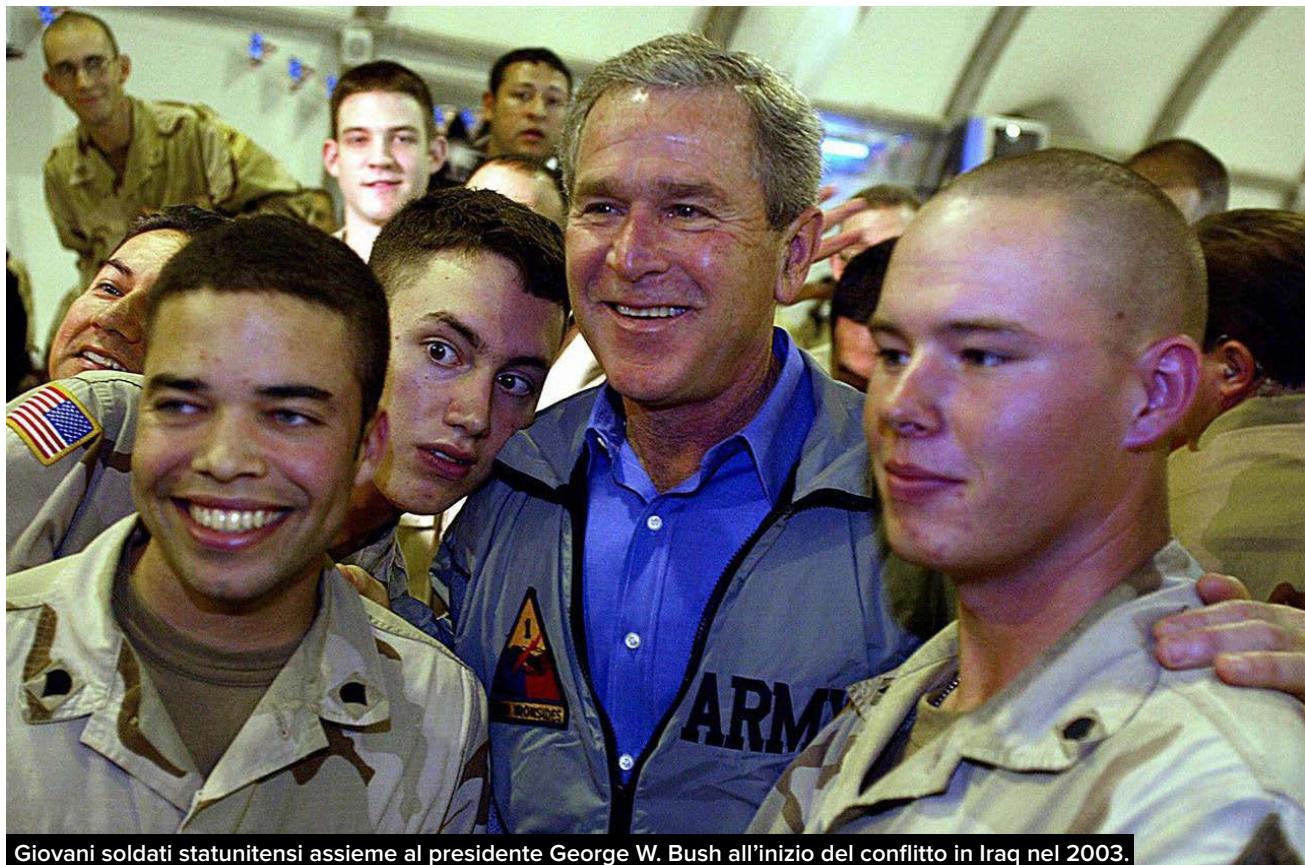
Si tratta di un messaggio di straordinaria rilevanza di un pontificato eccezionale. La figura umana di papa Francesco è l'unica, in questo momento storico, che a livello mondiale sia in grado di dare un senso credibile alla non violenza e alla pace. La sua attenzione vera e concreta per i poveri, la cura continua per le periferie del pianeta e l'amore con cui difende gli ultimi della Terra, considerati scarti dal potere dei forti, conferisce a questo e ad altri suoi atti un solenne e profondo significato spirituale.

Siamo vicini al superamento del concetto di guerra giusta?

Il concetto di guerra giusta, nella modalità autentica in cui è stato argomentato nella storia, ad esempio da san Tommaso d'Aquino e da Ugo Grozio, non è da intendersi come un principio di legittimazione morale positiva della violenza e dei conflitti umani.

Quartiere di Mosul in Iraq nel marzo 2017 dopo un'incursione aerea sulla città.





Giovani soldati statunitensi assieme al presidente George W. Bush all'inizio del conflitto in Iraq nel 2003.

Il presupposto autentico è esattamente contrario. Si tratta di un ragionamento etico concreto fondato sull'idea cristiana universale di uomo che conferisce ad ogni persona, in virtù della legge naturale oggettiva, una serie articolata di diritti nativi che devono essere difesi dall'abuso e dal sopruso: incolumità fisica, libertà e dignità spirituale, riconoscimento della proprietà privata, eccetera. È da qui che bisogna partire per capirne il significato.

Poiché è un fatto che spesso, purtroppo, questi diritti vengono violati da alcuni esseri umani a danno di altri, subentra l'impegno a tutelarli per obbligo di giustizia, alimentato dal desiderio di pace e mosso

sempre dall'amore e dalla logica del perdono.

A volte, quando nascono conflitti collettivi che calpestano in modo radicale e totale la dignità umana, la difesa diviene imperativa, come accadde, ad esempio, a Sarajevo: un'azione militare che sia conseguenza però del diritto comune all'autoconservazione e della comune responsabilità per se stessi e per gli altri che abbiamo tutti.

Solo in casi di questo genere, la tradizione cristiana riconosce la legittima difesa come guerra giusta. Naturalmente sono sempre iniziative belliche necessarie ed eccezionali, volte a ristabilire

rapidamente con la forza l'ordine, la giustizia e la pace.

Come affermano gli storici, l'invocazione di Benedetto XV a fermare l'inutile strage era rivolta ai governanti del tempo senza sciogliere dall'obbedienza verso le autorità legittime i cristiani del tempo, generando gravi conflitti interiori come avvenuto ancor di più durante il fascismo. Oggi l'appello alla coscienza per l'esercizio della nonviolenza non dovrebbe comportare la disobbedienza verso la partecipazione ai conflitti

se ritenuti contrari alla propria coscienza?

In questo caso bisogna distinguere due tipi di considerazione: la prima riguarda la modalità e l'opportunità concreta di un'eventuale guerra giusta. Nei tempi odierni la legittimazione non può essere unilaterale per uno Stato, ma presuppone la comunità internazionale e i suoi organismi istituzionali. Questa premessa è fondamentale per evitare l'arbitrio della vendetta. In questa direzione, sebbene molto screditate nella loro forza, le Nazioni unite svolgono indubbiamente ancora una funzione imprescindibile che andrebbe rafforzata e implementata nel futuro, ricaricandola dell'originario senso etico universale che l'ispira. Poi vi è l'altro tema dell'obiezione di coscienza. Essa, infatti, chiama in causa la singola persona, il suo sentire intimo e profondo, nonché la sua libertà intangibile. Nessuno può essere obbligato a fare la guerra e a partecipare ad atti di violenza. In caso contrario è evidentemente legittima perfino la disobbedienza, in talune situazioni estreme. La coscienza, infatti, come spiegava il cardinale Newman, è il luogo della verità, ossia dove la persona matura, nella parte più alta della propria anima e del proprio cuore, il criterio di scelta. Come la responsabilità è sempre personale, così anche l'obiezione di coscienza non può che riguardare la singola persona e la sua trascendenza rispetto a scopi che gli sono imposti dall'esterno.

A suo giudizio sono giustificate e obbligano all'obbedienza i conflitti armati del 2003 in Iraq e del 2011 in Libia?

Certamente la situazione concreta di violenza che si è perpetrata a danno dei civili e delle minoranze religiose in questi due conflitti è stata terribile. Si tratta, tuttavia, di due situazioni storiche, geografiche e politiche molto diverse tra loro. Oggi abbiamo capito che sono stati fatti molti errori anche da

L'Onu mantiene il senso etico universale che l'ha ispirato

parte dell'Occidente, le cui ripercussioni stanno generando nuovi disordini e conflitti dappertutto. La guerra in Iraq è stata una risposta americana e inglese alla tragedia delle Torri Gemelle, mentre quella libica è nata da una sollevazione interna di alcuni gruppi etnici del Paese contro la dittatura, sui quali gli interessi anche europei si sono innestati in modo dannoso e dirompente. La conseguenza complessiva di questi e altri conflitti è la

guerra mondiale a pezzi di cui parla papa Francesco, la crisi dell'Unione europea e una prospettiva tragica generale che deve stimolare nel presente a pensare politiche e strategie di pace diverse e più incisive per l'avvenire.

Di fronte a tragedie come il lungo conflitto siriano cosa esige una politica responsabile e nonviolenta?

La Siria è diventata il vero crocevia di tutti i conflitti mediorientali. La situazione è molto articolata e complessa a causa sia della presenza di Daesh e sia del governo di Assad e dei suoi dissidenti. Ovviamente il controllo di un'area geografica tanto strategica interessa tutti: Russia, Iran, Israele, Arabia Saudita, ma anche Stati Uniti ed Europa. Sicuramente è soltanto attraverso una politica etica e responsabile condivisa, fondata sull'esercizio pieno e coscienzioso della prudenza e della diplomazia, che potrà farsi concreta una prospettiva di non violenza e poi di pace in quella regione. D'altronde, anche il dramma dell'immigrazione, in buona sostanza, deriva in larga parte dal conflitto siriano, la cui cessazione aprirà le porte a una nuova possibile strada di pace globale. Purtroppo i tempi della storia non sono sempre all'altezza della posta in gioco, e ci vorranno anni prima di poter avere una soluzione cristiana come quella auspicata da papa Francesco.

IL VARCO ATTUALE DELLA STORIA

"Verso un cielo nuovo e una terra nuova". La nonviolenza è mistica, profetica e politica. Un contributo dell'autore del testo "La pace in san Tommaso" edito da Città Nuova nel 2009. Biografo di Aldo Capitini.

di Fabrizio Truini

Il nostro sguardo, se rivolgiamo la vista al recente passato e ancor più al presente, rimane offuscato dalle tragedie e dallo scialo di morte prodotto da guerre insane e da una violenza quasi endemica che sembra invincibile, insuperabile. Delusione e scoramento ci

assalgono. Non è forse vero l'antico canto: "Ciò che fu è quel che sarà/ ciò che avvenne è quel che avverrà/ perché niente è nuovo sotto il sole/. C'è qualcosa di cui si dica:/ Guarda, questo è nuovo"? (Eccl. 1, 9-10)

Eppure, a ben vedere, qualcosa di nuovo c'è. Un segno labile eppur significativo ci è offerto dal linguaggio: è stata inventata una nuova originale parola, che oggi si è imposta, tanto da essere stata riconosciuta dall'Accademia della Crusca: nonviolenza! Coniata da Gandhi un secolo fa, è stata tradotta fedelmente in italiano con un'unica parola da Capitini subito prima della II guerra mondiale, per indicare una

realtà del tutto nuova, anche se "antica come le montagne". È per essere fedele ad essa che Capitini nella guerra di Liberazione dal nazifascismo, vero profeta disarmato, rifiutò di abbracciare le armi, pur non condannando mai i partigiani. Forse per il suo esempio luminoso e quello di tante/i altre/i che non avevano sparato o l'avevano fatto con riluttanza e disappunto, si pensi solo a Tina Anselmi o Teresio Olivelli, fu poi redatta la nostra Carta costituzionale, che all'art. 11 sancisce il ripudio della guerra. La profezia divenne politica. Tuttavia oggi dobbiamo porci un interrogativo lancinante: la politica rispetta pienamente quel dettato



Manifestazione contro la guerra in Medio Oriente (Roma, ottobre 2002).

della Legge fondamentale? Se si riflette sulla storia dell'ultimo ventennio, i dubbi si accavallano: missioni militari in Kosovo, Iraq, Libia; la produzione e il commercio di armi sofisticate per l'uso strategico e violentissimo in guerre come in Siria o nello Yemen sono legittime? I politici le ammantano di legalità formale, ma non sono in fondo del tutto ingiuste?

La coscienza si sente dilaniata. Formatasi secondo i principi della nonviolenza, essa viene di nuovo chiamata alla disobbedienza civile. L'obbedienza non è più una virtù, diceva don Milani. E il non uccidere di Mazzolari si unisce al laico richiamo di Capitini, persuaso che la nonviolenza è il varco attuale della storia. Tuttavia per affermarsi la nonviolenza deve passare dalla teoria alla prassi quotidiana, individuale e politica; dal sentimento religiosamente ispirato alla convinzione etica dell'amore per tutti gli esseri e per la madre-terra e a comportamenti di giustizia. Papa Francesco, dopo averci donato il messaggio del 1° dell'anno – La Nonviolenza, stile per una politica di pace –, ricordava con l'antico profeta le esigenze della giustizia: «Sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo, dividere il pane con l'affamato, vestire gli ignudi...» (3 marzo a S. Marta). Questa è la politica giusta e amorevole che pretende la nonviolenza. Ma essa aggiunge

una persuasione. Se questo mondo è così iniquo, è perché le armi lo sorreggono, con enormi profitti per pochi e diseguaglianze insopportabili per troppi. Ecco allora che la protesta delle persone responsabili deve indirizzarsi verso l'economia di guerra degli Stati militari, e diventare proposta politica per la pace e la nonviolenza. È ora di dire No!

La nonviolenza deve passare dalla teoria alla prassi quotidiana, individuale e politica

Il credente in particolare, se ascolta lo Spirito, può attingere le forze dalla visione mistica del Dio della pace, che ama l'armonia di tutti e del tutto e perciò ama unire a sé e tra loro tutti gli esseri. L'espressione Ut unum sint (che tutto sia uno) non va riferita solo alla Chiesa, ma al mondo intero. Certo, le Chiese per essere

credibili hanno l'obbligo di far seguire alle parole della nonviolenza i fatti. Così è inammissibile conservare dei cappellani con le stellette, inseriti nell'ordinariato militare, come da tempo sostiene Pax Christi. Certo, nessuno discute la necessità della difesa della convivenza, ma essa – afferma il Movimento Nonviolento – deve essere civile non armata e nonviolenta, come insegnano tanti volontari che a scapito della loro vita aiutano a salvare nelle rotte delle migrazioni innumerevoli vite. C'è una proposta di legge che giace nel nostro Parlamento: quando verrà discussa e approvata? All'Onu poi sono nate due commissioni di studio: una sul disarmo nucleare; un'altra sul diritto alla pace. Le forze politiche le sostengono? E noi? E le Chiese? E i movimenti e le organizzazioni per la pace? Va detto però che la speranza di pace è ben fondata perché sta avanzando – nonostante rigurgiti terroristici e ideologie apocalittiche – una nuova cultura religiosa e politica, filosofica e pedagogica, economica e giuridica, che sta sostituendo il vecchio motto mors tua, vita mea con quello pieno d'amore unitivo vita tua vita mea. Per l'Apocalisse cristiana l'umanità, sostenuta dal segno apparso nel cielo a Noè (Gen.9, 13), è in cammino verso un cielo nuovo e una terra nuova (Apoc. 21, 1), verso la pace di Dio, che riposa nell'ultimo giorno, ammantato dalla luce multicolore dell'arcobaleno (Apoc. 4, 3).



Il presidente Usa Donald J. Trump con il re Salman bin Abdulaziz al-Saud durante la visita in Arabia Saudita del 21 maggio 2017.

UN CASO DI COSCIENZA COLLETTIVA

Appello ai parlamentari italiani sulla questione delle bombe destinate ad alimentare la guerra nello Yemen

Dal 26 marzo 2015 è in corso in Yemen, in violazione del diritto internazionale, un conflitto armato che ha provocato migliaia di vittime tra i civili, milioni di sfollati oltre all'insorgere nelle ultime settimane di una violenta epidemia di colera tra la popolazione stremata.

Ormai è confermato e incontrovertibile: da almeno due anni continuano a partire dall'Italia forniture di bombe destinate all'Arabia Saudita, Paese che è intervenuto a capo di una coalizione militare nel conflitto in atto in Yemen, senza alcun mandato delle Nazioni Unite. Gli ordigni sono prodotti nello stabilimento della RWM Italia Spa (azienda italiana con sede a Ghedi e controllata dal gruppo tedesco Rheinmetall) di Domusnovas, vicino a Cagliari. Al contrario il "Rapporto finale del gruppo di esperti

sullo Yemen" inviato lo scorso 27 gennaio 2017 al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dichiara che «il conflitto ha visto diffuse violazioni del diritto umanitario internazionale da tutte le parti in conflitto. Il gruppo di esperti ha condotto indagini dettagliate su questi fatti e ha motivi sufficienti per affermare che la coalizione guidata dall'Arabia Saudita non ha rispettato il diritto umanitario internazionale in almeno 10 attacchi aerei diretti su abitazioni, mercati, fabbriche e su un ospedale». Il rapporto,

tra le altre cose, documenta l'utilizzo di ordigni italiani nei bombardamenti sulle aree civili in Yemen evidenziando che queste azioni militari «may amount to war crimes» («possono costituire crimini di guerra»).

I parlamentari italiani intendono continuare a rimanere indifferenti alle sofferenze della popolazione dello Yemen evitando di dichiarare la propria contrarietà all'utilizzo di sistemi militari italiani nel conflitto? Possibile che si approfitti dello svantaggio economico e dello scarso sviluppo produttivo di alcune aree del nostro Paese – come la Sardegna – per avallare operazioni commerciali in aperta violazione della normativa italiana (legge 185/90) e del Trattato sul Commercio delle Armi ratificato dall'Italia nel luglio 2014?

Non dare risposte e non impostare politiche alternative alla produzione ed esportazione di ordigni significa lasciare interi territori davanti al ricatto tra lavoro e concorso alla guerra. Senza una vera riconversione economica si rischia solo di fare del facile moralismo che scarica il peso della responsabilità politica sulle spalle degli operai e della popolazione di una regione, come la Sardegna, colpita duramente dalla crisi economica.

Ci rivolgiamo pertanto alle convinzioni profonde di ciascun deputato e senatore affinché nel tempo più breve, prima che termini questa legislatura,

prenda una posizione netta ed esplicita per:

- Bloccare l'esportazione di armi all'Arabia Saudita e a tutti Paesi coinvolti nel conflitto armato in Yemen, come prevedono recenti Risoluzioni del Parlamento Europeo, la normativa nazionale (legge 185/90) e il Trattato Internazionale sul Commercio di Armamenti (ATT);
- Attivare e finanziare il

Disobbedire agli ordini dall'alto e votare per fermare l'invio di armi nei Paesi in guerra

fondo per la riconversione previsto nella stessa legge 185/90 contemporaneamente a una discussione pubblica sull'impatto del complesso militare-industriale italiano sulla instabilità geopolitica di questo periodo e nella definizione della politica estera e di sicurezza dell'Italia.

Ci impegniamo a rendere pubblica la presa di posizione, compresa l'omissione, di ogni persona eletta nel Parlamento rispetto alla nostra richiesta di votare in maniera conforme alla Risoluzione del Parlamento

europeo del 25 febbraio 2016 sulla situazione umanitaria nello Yemen (2016/2515(RSP)) – ripresa da ulteriore votazione il 15 giugno 2017 – che ha invitato ad avviare «un'iniziativa finalizzata all'imposizione di un embargo da parte dell'Ue sulle armi nei confronti dell'Arabia Saudita». Alleghiamo a questo nostro messaggio una proposta concreta di mozione parlamentare, modellata sul testo al Parlamento europeo votato anche da diversi gruppi politici della delegazione italiana, che chiediamo di sottoscrivere e presentare senza modifiche come primo passo concreto.

Chiediamo ai parlamentari italiani di seguire l'esempio dei loro colleghi europei per fare in modo che la drammatica situazione dello Yemen trovi spazio nel dibattito all'interno dei loro partiti e movimenti politici e nell'agenda politica parlamentare come un'urgenza da affrontare.

Confidiamo nel senso di umanità e di responsabilità di ciascun parlamentare e chiediamo loro di dare piena attuazione all'articolo 11 della nostra Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Roma 21 giugno 2017
Amnesty International Sezione Italiana, Fondazione Finanza Etica, Movimento dei Focolari in Italia, Oxfam Italia, Rete Italiana per il Disarmo, Rete per la Pace.

ARMI E LAVORO. USCIRE DAL RICATTO

di Arnaldo Scarpa

(Portavoce del Comitato per la riconversione della fabbrica RWM di Domusnovas in Sardegna)

Il Sulcis Iglesiente ha diritto a produzione di vita e non di morte. Non si può accettare il silenzio o il relativismo di chi pone in contrasto il diritto al lavoro con quello alla vita. Verso la Conferenza stampa del 21 giugno a Roma

I lavori non sono tutti uguali. Nelle cosiddette professioni di cura (medico, insegnante, infermiere, psicologo, operatore sanitario, ecc.) ciò è particolarmente evidente: si tratta di lavori che sono rivolti a supportare la vita, la

crescita, o la salute di persone bisognose di aiuto. Ma anche altri sono chiaramente utili alla società: produrre il cibo, cucinare, pulire o costruire case, scuole, ospedali o biblioteche, commerciare cose utili, produrre beni artistici o culturali; e la lista potrebbe continuare a lungo.

Non è in discussione, poi, l'importanza delle attività orientate alla difesa dei beni comuni, delle persone o dell'ambiente; esse talvolta richiedono l'uso delle armi, ma è moralmente lecito quando è proporzionato alla difesa che si deve ottenere e mai diretto ad offendere o a limitare senza motivo la libertà altrui. In ogni caso è comunque necessario interrogarsi sulla qualità del proprio lavoro, ed anche sulla modalità e

sullo spirito con i quali lo svolgiamo. Anche il più bel lavoro del mondo, se lo si fa di malavoglia, con scarsa attenzione o addirittura in maniera corrotta, può diventare una maledizione per noi e per gli altri.

Diverso è il caso di lavori che sono funzionali a vere e proprie strutture di peccato, come per esempio l'industria dell'aborto (anche quando eseguito legalmente) e quella della guerra (come nel caso della Rheinmetall, la società tedesca che controlla la RWM).

Nello Yemen, così come in tanti altri sfortunati Paesi in tutto il mondo, sta avvenendo una carneficina. La particolarità è che a provocarla sono ordigni costruiti a pochi chilometri dalle nostre case in una fabbrica realizzata con soldi



Carico di bombe in partenza dall'aeroporto di Cagliari Elmas il 29 ottobre 2015.

Partenza della manifestazione per la pace del 7 maggio 2017 a Iglesias, provincia del Sud Sardegna.



pubblici, e autorizzata da enti locali e governi.

Ognuno di noi è personalmente responsabile della pace. Sono le nostre azioni quotidiane che la costruiscono o la compromettono. A chi sostiene che le bombe «se non le fanno qui, le faranno altrove», è facile rispondere che la civiltà avanza proprio così: anche piaghe sociali come schiavitù, apartheid e lavoro minorile sono state abolite prima solo in un'area geografica, poi (quasi) dappertutto. Un giorno saremo orgogliosi di aver bandito per primi quelle produzioni mortifere.

A chi ritiene che nel “caso” RWM si contrappongano il

diritto al lavoro e il diritto alla pace, entrambi sacrosanti, dico proprio che non sono d'accordo. L'esigenza invece è una sola e a questa deve rispondere la politica: i cittadini del Sulcis-Iglesiente e in particolare i dipendenti dell'RWM, hanno diritto a un lavoro vero, di quelli che generano vita nel presente e costruiscono futuro e non portano distruzione, né all'ambiente, né, tantomeno, alle persone innocenti, che siano locali o yemenite. Di quei lavori di cui si possa parlare con i propri figli e anche andarne fieri perché contribuiscono a portare pace, benessere, cultura e sviluppo

e non morte, distruzione e vergogna. A casa propria o nel Paese altrui.

È per questo che nasce il Comitato Riconversione RWM. Il suo scopo è ottenere con ogni mezzo pacifico la riconversione di quei posti di lavoro verso attività sostenibili sotto i vari punti di vista, senza mai perdere di vista l'obiettivo di offrire una possibilità di riscatto e di libertà a quanti, a causa di necessità personali e degli inganni della politica che hanno fatto sembrare “normale” un lavoro inaccettabile, sono caduti nella trappola. **c**